

GRUPPO ARCHEOLOGICO MILANESE

**MONUMENTI FUNERARI DI *ALBINGAUNUM*  
LUNGO LA VIA *JULIA AUGUSTA***

*(da Albenga ad Alassio)*



Viaggio di studio 24 febbraio 2018  
Dispensa didattica per i partecipanti

## **INDICE**

Testo a cura di Danila Faccio

<i>ALBINGAUNUM</i> .....	pag. 3
VIA <i>JULIA AUGUSTA</i> .....	pag. 5
LA NECROPOLI SETTENTRONALE LUNGO LA VIA <i>JULIA AUGUSTA</i> .....	pag. 7
IL PIATTO BLU .....	pag. 8
IL PILONE E L'ANFITEATRO.....	pag. 9
LA NECROPOLI MERIDIONALE LUNGO LA VIA <i>JULIA AUGUSTA</i> .....	pag. 9
ALASSIO E SANTA CROCE .....	pag. 11
I RESTI DI ALBENGA ROMANA .....	pag. 12
ISOLA GALLINARA.....	pag. 13
LA NAVE ROMANA DI ALBENGA .....	pag. 13

## ALBINGAUNUM

Albenga *Albium Ingaunum*, insieme con Ventimiglia e Savona, è una delle tre città preromane della Riviera di ponente. Il toponimo è un composto formato da *ALBUM* o *ALBIUM*, che significa "città capoluogo" e da *INGAUNI*, nome di una popolazione ligure stanziata in quell'area. Viene così a formarsi la forma *ALB(I)UM INGAUNUM* che prende il significato di "città capoluogo degli Ingauni". Con il passaggio alla dominazione romana il toponimo subisce una contrazione dei due termini *ALB(I)UM* e *INGAU-NUM* presentandosi sotto la forma di *ALBINGAUNUM*.



La sua fondazione risale probabilmente al periodo che corre tra il VI e il IV sec. a.C. In questo periodo i Liguri della Riviera di ponente avevano dato sviluppo ad una potente mariniera, che rivaleggiava con quella dei Greci Marsigliesi nel dominio del Tirreno settentrionale ed esercitava su vasta scala la pirateria. Gli Ingauni, che possedevano un vasto territorio, erano, secondo le fonti antiche, il più antico popolo d'occidente insediatosi sui monti e nelle pianure del nord Italia. Erano padroni della costa tra il Finale e Sanremo, ricco di risorse naturali. La piana di Albenga cominciò allora ad essere sfruttata con profitto. Erano dediti all'agricoltura, alla metallurgia, al commercio, alla caccia, alla predonerie (soprattutto per mare) e ad altre attività produttive e tra le popolazioni liguri erano i più forti e numerosi e rappresentavano, durante le guerre con Roma, l'intero gruppo etnico che va da Savona a Monaco e che i Romani compresero sotto l'unico nome di *Ligures Alpini*.

Nel III sec. a.C. li troviamo alleati di Cartagine contro i Marsigliesi e contro Genova, quindi contro i romani che erano alleati di entrambi. I loro porti servirono da base navale, sul finire della seconda guerra punica, a Magone, fratello di Annibale, nell'ultimo tentativo di portare aiuto a quest'ultimo (205-203 a.C.). Ma quando videro la guerra perduta per i Cartaginesi si affrettarono a stringere un *foedus aequum* decennale (un trattato) con Roma nel 201 a.C.

Ma questa prima alleanza ebbe breve durata poiché tra il 185-181 a.C. i Romani erano impegnati a sottometterli con la forza. Per Roma era ormai questione di assoluta necessità l'aver completamente libere le comunicazioni terrestri e marittime con il territorio dell'Iberia in via di conquista, ma gli Ingauni non volevano cessare l'uso della pirateria da cui traevano larghi profitti. Una decisiva vittoria terrestre del proconsole L. Emilio Paolo avvenuta simultaneamente ad una navale del *duumviro* Matieno, che riuscì a catturare molte delle navi corsare, determinò nel 181 la resa definitiva.

Roma che preferiva, quando gli era opportuno, assimilare i nuovi territori conquistati con mezzi pacifici, si limitò a vietare loro l'uso di navi di grosso tonnellaggio e a distruggere le mura delle singole città. Mentre con altre tribù liguri sconfitte vennero applicate misure coattive, come deportazioni e schiavizzazioni. Infatti 47.000 Liguri Apuani furono confinati dai romani, perché irriducibili ribelli, nel Sannio (Avellino-Benevento) per poter "disporre liberamente" della Liguria nella loro marcia di conquista verso la Gallia.

La distruzione delle mura rivela che Albenga ne possedeva una prima cerchia probabilmente costruita in pietre a secco, testimonianza dell'importanza del primitivo oppido degli Ingauni, del quale si sono trovati indizi risalenti almeno al IV sec. a.C. sulla collina del «Monte» di S. Martino, a ponente di Albenga attuale, in posizione ben difesa e nello stesso tempo sovrastante il mare.

Nel 180 a.C. fu stretto fra Romani ed Ingauni un nuovo *foedus*, che apriva la via alla romanizzazione della regione e preludeva alla concessione della cittadinanza romana e all'erezione dell'antico oppido in municipio federato. Non vi sono notizie dirette sulle fasi della romanizzazione. Sicuramente influì molto il continuo passaggio di eserciti diretti in Iberia, la larga partecipazione dei Liguri alle coorti ausiliarie delle legioni romane e più ancora l'aiuto dato dai Romani agli Ingauni nel sottomettere le altre popolazioni Liguri.

La città romana sembra sia stata edificata nel II sec. a.C.; ma è tuttavia possibile che già all'indomani della vittoria del 181 a.C. i Romani avessero stanziato nelle vicinanze del vecchio *oppidum* ligure un presidio militare su cui si sarebbe sviluppata successivamente la città.

Non ci furono deduzioni coloniali, ma soltanto assegnazioni a carattere *viritario* (un "tanto ad uomo") oppure spontanei episodi di immigrazione. Come per la maggior parte dei municipi liguri, gli Ingauni furono ammessi al diritto latino nell'89 a.C. ed ebbero la cittadinanza romana nel 45, sotto Giulio Cesare.

Agli inizi dell'età augustea il movimento di espansione militare e civile in Gallia e l'apertura della via *Julia Augusta* (13 a.C.) diedero nuovo incremento alla città, che divenne, come tutta la Liguria occidentale, il luogo dove più da vicino si intrecciarono le correnti di civiltà fra l'Italia e l'Occidente. Con la creazione del *municipium*, gli abitanti di *Albingaunum* furono iscritti alla tribù *Publilia*, una delle trentacinque in cui erano registrati i cittadini romani e il territorio municipale fu assegnato alla *IX Regio Liguria*.

Per cinque secoli prosperò nella calma della *pax romana*, persino le mura romane, edificate precedentemente tra l'80 e il 70 a.C., furono abbattute: era venuta meno l'esigenza di possedere una cinta difensiva. Come municipio possedeva una propria *respublica*, che si estendeva lungo il mare negli stessi confini degli antichi Ingauni, da Finale a Sanremo e verso l'interno sino a Ceva e Pamparato ed aveva ordinamenti e magistrati propri. Il porto di *Albingaunum* almeno per tutto il I sec. d.C. sarà uno dei più importanti scali commerciali della Liguria.



La pianura circostante era sottoposta a uno sfruttamento sempre più intenso, tanto che nel 276 d.C. un ricco proprietario dell'Albenganese di cognome Proculo - del quale si diceva che i suoi antenati avevano fatto fortuna praticando il brigantaggio, segno che era un autentico discendente dell'antica nobiltà indigena - dopo una avventurosa carriera militare fu acclamato a Lione imperatore dalle truppe, soccombendo però poco dopo di fronte al legittimo imperatore Probo, ma notevole è che per raggiungere il suo scopo aveva potuto armare duemila schiavi, che teneva nei propri poderi.

Proculo fu certamente un personaggio scomodo per l'impero, le sue ricchezze gli permisero di attaccare direttamente l'imperatore e di aspirare al trono. Di conseguenza l'*Historia Augusta* non può che essere ostile a Proculo presentandolo come un "ladro" discendente da una famiglia di "ladri", assolutamente indegno a ricoprire la carica imperiale e considerato un usurpatore. Le ricchezze di Proculo sopravvissero alla sua scomparsa e contribuirono, per tutto il secolo successivo, alla crescita di *Albingaunum*.

Il centro urbano sorgeva nel sito dell'attuale, ma non era trattenuto a ponente dal corso del Centa, che allora scorreva ad oriente della città e aveva dinanzi a sé il porto; sulla collina a ponente, lungo il percorso della via *Julia Augusta* a una cinquantina di metri sul mare, sorgeva l'anfiteatro e si espandeva comodamente il suburbio, cosparso di tombe e di ville. Tutto intorno nella pianura erano certo disseminate, come oggi, in mezzo alle coltivazioni, fattorie e ville rustiche. Sembra che il periodo di maggior floridezza della città coincida con la fine del II e la prima metà del III sec. d.C.

*Albingaunum* conobbe una ulteriore crescita economica notevole dalla fine III sec. e per tutto il IV secolo. La presenza del porto e delle terre della piana ricche di campi, pascoli e boschi, aumentarono la prosperità del *municipium* e ne accrebbero i commerci con la Pianura Padana sud-occidentale.

All'inizio del V sec. si rovesciarono sulla città da nord i Visigoti di Alarico o di Ataulfo, a cui si aggiunsero probabilmente per mare, le incursioni dei Vandali. *Albingaunum* fu distrutta e depredata. Della ricostruzione fu incaricato il generale Flavio Costanzo, futuro imperatore col nome di Costanzo III, generale di Onorio e marito di Galla Placidia, che operò nella città tra il 415 e il 420 d.C. Alcuni testi ne celebrano le gesta ed esaltano l'erezione della nuova cinta muraria nel 417 d.C., come un baluardo inespugnabile contro i barbari.



Fig. 10 - ISCRIZIONE METRICA IN ONORE DI COSTANZO III, che commemora la ricostruzione di Albenga fra il 415 e il 420 d. C.

Le nuove mura, che ricalcavano quasi fedelmente quelle antiche abbattute nella prima età imperiale, ebbero l'effetto di chiudere il centro cittadino creando un borgo fortificato, rimasto inalterato per tutto il Medioevo, con il conseguente progressivo abbandono delle aree esterne. Le terme pubbliche e l'anfiteatro, che sorgevano all'esterno della città, furono abbandonati e, nel caso delle terme, riutilizzati per la costruzione di edifici cristiani (Basilica paleocristiana di S. Clemente). Ciò valse ad assicurargli per altri due secoli una vita relativamente tranquilla.

Un secondo, ma non meno importante, provvedimento di Costanzo fu la costruzione del complesso episcopale nel centro cittadino. Vennero infatti erette la Cattedrale di San Michele e il Battistero, a poca distanza l'una dall'altro. Nel 643 l'invasione dei Longobardi guidati da Rotari porterà nuovamente alla distruzione della città.

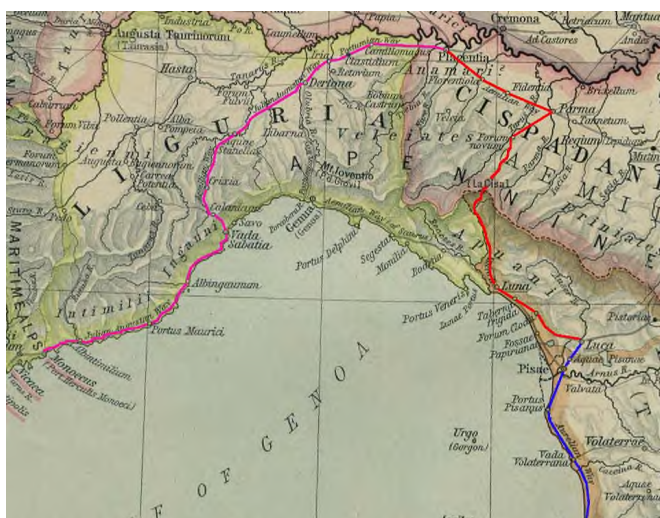
## VIA JULIA AUGUSTA

Dell'esistenza di una viabilità romana lungo il litorale ligure si apprende da più fonti storiche, greche e romane, quando riferiscono di episodi del mito o quando trattano dell'espansionismo romano verso le terre occidentali, ma anche da altri documenti quali gli itinerari e i portolani, che elencano le *stationes* e le *mansiones* toccate dalle strade e ne riportano le distanze da Roma. Diodoro Siculo dice che Eracle, dopo aver sottratto i buoi a Gerione, essendo passato attraverso il territorio sia dei liguri che dei tirreni, giunto presso il fiume Tevere si accampò dove ora sorge la città di Roma. Questo cammino attraverso la Liguria, chiamato via *Heraclea* dagli scrittori antichi, è una strada del tempo del mito, che ci ricorda però l'esistenza di una via di comunicazione e di transito attiva già in età remota, necessaria ai commerci e agli scambi fra le popolazioni indigene e gli *emporia* e le colonie greche di questo lembo occidentale del Mediterraneo.

La via Aurelia, una delle strade consolari che si diramano da Roma, fu aperta secondo alcuni, probabilmente nel 241 a.C. dal censore C. Aurelio Cotta. La via nacque dall'esigenza di collegare Roma con le colonie della costa tirrenica nel corso del III secolo a.C., in seguito alla definitiva sottomissione dell'Etruria costiera da parte dei romani; in tal modo il controllo delle rotte di navigazione dirette da un

lato verso i paesi del Mediterraneo occidentale, dall'altro verso le zone d'influenza punica era assicurato. Il tracciato antico chiamato via Aurelia *Vetus* (ancora oggi via Aurelia antica), partiva da Porta San Pancrazio a Roma e, risalendo la penisola, arrivava fino a Pisa. L'Aurelia venne poi prolungata nel 200 a.C. lungo il Tirreno fino ad arrivare a Luni. Nell'ambito di un vasto programma viario, probabilmente nel 115 a.C., anno del suo consolato, e continuando nel 109, anno della sua censura, Marco Emilio Scauro diede inizio, secondo la testimonianza di Strabone, alla costruzione di un nuovo percorso, o forse alla risistemazione di un tracciato stradale preesistente, la via *Aemilia Scauri*, che da Pisa e Luni giungeva fino a *Vada Sabatia* verso l'interno, raggiungendo *Dertona* e *Placentia*, collegandosi quindi con il sistema viario cisalpino. Attraversava le Cinque Terre, passando per la Val di Vara, proseguendo per Genova fino a Savona.

La costruzione della via *Julia Augusta*, lunga 121 km., fu realizzata nel 13-12 a.C. da Augusto, il quale fece sistemare e organizzare il tracciato litoraneo preesistente, la corredò di pietre miliari, alcune delle quali, riferibili a questa prima fase di costruzione, si sono conservate fino oggi.



Questa via ricalcava nel tratto *Dertona - Vada Sabatia* il tracciato anteriore della via *Aemilia Scauri*.

La strada dopo aver attraversato *Placentia*, *Dertona*, *Aquae Statiellae*, *Vada Sabatia* attraversava i principali centri della Riviera di Ponente: *Albingaunum* e *Albintinilium* collegando la pianura padana con la provincia della *Gallia Narbonensis*.

Questa strada è la meglio documentata sotto il profilo archeologico delle vie romane del territorio ligure; di essa restano numerose testimonianze archeologiche ancora visibili: alcuni tratti con resti del basolato antico, numerosi ponti, alcune pietre miliari.

Quanto resta delle grandi strade antiche non è il frutto di una creazione unica nel tempo ma il risultato di un ininterrotto apporto di restauri e a volte di veri e propri rifacimenti, che hanno consentito il protrarsi dell'utilizzo della strada stessa per tanti secoli nel lungo arco dell'età antica. Quello che oggi possiamo vedere di una strada romana è, in definitiva, la somma di queste stratificazioni e l'"aspetto" raggiunto con l'apporto di tutti quei rinnovamenti che ne hanno permesso l'efficienza e la fruibilità in molti casi fino ai nostri giorni.

La via in età augustea fu un'arteria essenzialmente militare dimostrato dalla presenza di ripidi pendii e dalla larghezza del piano stradale più ridotto rispetto al ripristino del periodo adrianeo nel quale la larghezza doveva raggiungere in alcuni punti oltre i sei metri. A *Dertona*, nodo stradale di grande importanza, convergevano la via *Postumia* da Genova e da Piacenza, la via *Fulvia* per *Pollentia* e la *Aemilia Scauri* per *Vada Sabatia*.

I Cippi miliari documentano gli interventi dei quattro imperatori che seguirono i lavori di restauro e manutenzione della via: Augusto, Adriano, Caracalla, e Costantino. Dopo la costruzione iniziata da Augusto, un rinnovo e adattamento dei ponti fu fatto fare da Adriano tra il 124 e il 125 d.C. Altri lavori furono fatti fare da Caracalla tra il 212 e il 214 d.C. e da Costantino tra il 307 e il 312 d.C. durante la spedizione contro Massenzio.

Solo in epoca tarda, intorno al III secolo d.C., la via tirrenica litoranea che da Roma attraversa l'Etruria, percorre il territorio ligure da Luni fino al confine con la Gallia Narbonese, delimitato dal fiume Le Var, che sfocia ad ovest di Nizza, viene indicata complessivamente con il nome di Aurelia.

Lungo questa via si svolsero tutte le comunicazioni terrestri della Riviera fino all'arrivo di Napoleone. L'organizzazione razionale di tutta la rete stradale ligure è avvenuta solo in questo periodo, la progettazione del percorso oggi conosciuto come Aurelia avviene nel periodo appunto napoleonico, ma la realizzazione pratica spetterà al Regno di Sardegna.

Da qua passarono alcuni famosi personaggi antichi dopo che ebbero modo di visitare Albenga proseguendo nei loro viaggi verso il ponente: Dante Alighieri (nel periodo dell'esilio), Papa Innocenzo IV nel 1251 (durante il viaggio verso Lione per scomunicare Federico II), Cola di Rienzo, Francesco Petrarca (di ritorno da Avignone), Santa Caterina da Siena nel 1376, Carlo V Imperatore nel 1536, Papa Paolo III nel 1538, Papa Pio VII (15 febbraio 1814) di ritorno dalla prigionia di Fontainebleau e Napoleone Bonaparte nel 1796.



La conoscenza del percorso stradale della via *Julia Augusta* è legata a due fonti: l'*Itinerarium Antonini* (III sec. d.C.) e la *Tabula Peutingeriana* (copia medievale dell'*Itinerarium pictum* del IV sec. d.C.). L'*Itinerarium Antonini* è composto di due sezioni indipendenti: il cosiddetto *itinerarium provinciarum*, che elenca una serie di percorsi stradali (*itinerata*) attraverso l'Italia e le Province dell'Impero romano; l'*itinerarium maritimum*, che descrive alcune rotte marittime nel Mediterraneo e nel vicino Oceano.

Entrambe le fonti presentano l'itinerario della strada romana indicando luoghi e distanze. La via *Julia Augusta* è inserita sotto la denominazione (ancora oggi in uso) di via Aurelia e il percorso stradale completo riportato dalle due fonti procede da Roma alla Gallia Narbonese.

La via *Julia Augusta*, entrando nel territorio municipale di *Albingaunum*, attraversava il centro cittadino. Dal Ponte Lungo, situato a nord della città fuori le mura, con un percorso rettilineo, corrispondente all'attuale viale Pontelungo, la via entrava nella cinta muraria attraverso la porta Molino, che nel Medioevo diverrà l'accesso principale alla città ed esce dalla Porta Arroscia lungo l'allineamento del "cardo massimo", oggi Via Medaglia d'Oro. Lasciata la città la strada antica proseguiva attraverso la necropoli meridionale, in direzione della collina del Monte. Il percorso è di difficile individuazione poiché al momento della costruzione della strada il fiume Centa scorreva a nord della città. Con lo spostamento del letto del fiume a sud, con le conseguenti alluvioni e con il deposito dei detriti, il terreno su cui passava la strada ha subito gravi sconvolgimenti. Per questi motivi il tracciato originario della via in questa zona non è recuperabile.

La strada, poi, proseguiva sulla collina del Monte, in posizione rialzata rispetto al sito cittadino, in direzione di Alassio, ma l'instabilità del terreno e la sua pendenza hanno portato a continui rifacimenti e spostamenti dell'asse stradale, che hanno come conseguenza la perdita della maggior parte dell'antico tracciato.

Il percorso suburbano è cosparso di numerose costruzioni romane e forma una «passeggiata archeologica» di interesse anche panoramico e ambientale. L'abbandono in cui è rimasta la zona, già intensamente coltivata e trasformata nei tipici terrazzamenti a «fasce» di vigne e poi di olivi dai Benedettini, che la possedettero per secoli, ha consentito la conservazione di alcuni tratti della via, la quale corre per vari chilometri a mezza costa con un'ampia veduta della fascia costiera e dell'Isola Gallinara, fino al promontorio e alla chiesa di S. Croce, che si affaccia sulla baia di Alassio.

## LA NECROPOLI SETTENTRIONALE LUNGO LA VIA *JULIA AUGUSTA*

La necropoli settentrionale di *Albingaunum* utilizzata dal I sec. d.C. fino all'inizio del IV sec. d.C. è localizzabile sul lato occidentale dell'attuale viale Pontelungo dove, insieme alla necropoli, si trova il

appunto Ponte Lungo, databile intorno al 1200 e successivamente interrato per lo spostamento dell'alveo del Centa.

Gli scavi, che ebbero luogo tra il 1994 e il 1999, portarono in luce i resti di alcuni monumenti funerari di età imperiale, affiancati l'uno all'altro e perfettamente allineati all'asse viario; asse viario che doveva corrispondere alla via *Julia Augusta* della quale venne in luce un brevissimo tratto di ciottolato. I ritrovamenti fanno supporre che la necropoli settentrionale di Albenga si sia sviluppata solo esclusivamente sul lato occidentale della via *Julia Augusta*, poiché nulla è stato segnalato sul versante est.

Il monumento II della necropoli è famoso per la presenza della tomba 26, nella quale è stato rinvenuto come corredo un pregiato piatto di vetro blu intagliato.

## IL PIATTO BLU

Datato con sicurezza, grazie alle informazioni fornite dallo scavo archeologico, al periodo fra la fine del I sec. d.C. e gli inizi del II sec., il grande piatto è stato realizzato in vetro blu cobalto mediante colatura a stampo. Molato e levigato al tornio su entrambe le facce, il piatto è decorato sulla superficie inferiore con intagli alla ruota e al tornio, completati da incisioni eseguite con una punta, a mano libera. La decorazione può essere pienamente apprezzata per trasparenza solo quando il piatto è sollevato.

Intorno all'orlo corre un fregio formato da una corona di perle e da una fascia di ovoli; al centro, nel disco incorniciato dall'anello del piede, è una scena figurata formata da una coppia di putti bacchici danzanti; quello a sinistra, alato, tiene una siringa a sei canne con una mano, mentre con l'altra impugna un bastone ricurvo da pastore (*pedum*). L'altro putto, privo di ali, stringe con la sinistra un otre di pelle ferina caricato sulle spalle, mentre la destra regge il tirso (bastone rituale), sul quale è annodata una benda.



Lo schema figurativo dei due putti bacchici è documentato ampiamente nell'arte romana di età imperiale, dove personaggi simili compaiono sui sarcofagi a partire dal II sec. d.C., con evidente richiamo al culto dionisiaco; al di fuori del contesto sepolcrale, scene simili a quella raffigurata sul piatto di Albenga sono diffuse in un ampio arco cronologico su una vastissima gamma di suppellettili d'uso quotidiano, dalle argenterie, alla ceramica da mensa, alle lucerne.

La particolare forma del piatto piuttosto schiacciato ed il notevole sviluppo in larghezza sembra derivare da prototipi metallici, in particolare da quella dei grandi piatti da portata in argento (*lances*) della media età imperiale decorati a sbalzo o a cesello, di cui questo piatto è la trasposizione in vetro.

Proprio come un vassoio argenteo cesellato o sbalzato, il piatto è orlato dal fregio di perle ed ovali e le figure rappresentate al centro del disco sono definite in senso plastico, grazie all'effetto chiaroscurale ottenuto attraverso un attento controllo della profondità degli intagli. Come è noto, il rapporto fra l'argenteria e la produzione vetraria, in particolare quella di lusso, cui il piatto di Albenga appartiene, è molto stretto. Per le sue particolari caratteristiche fisiche, il vetro è infatti capace di riprodurre qualsiasi forma ottenibile con il metallo, alle cui doti di levigatezza e di brillantezza aggiunge, come sua caratteristica peculiare, la trasparenza alla luce propria dei cristalli. A queste prerogative del vetro, nel confronto con il metallo nobile, si associano il basso costo delle materie prime e la relativa rapidità nelle tecniche di lavorazione.



## IL PILONE E L'ANFITEATRO

Sulla strada romana, che procede da Albenga ad Alassio per una lunghezza di circa 7-8 km, sono stati portati alla luce i resti di diversi monumenti funerari, del pilone e dell'anfiteatro.

Salendo al «Monte» si raggiunge l'antica via romana che passa presso l'ex-chiesa di S. Martino e si arriva al «Pilone», monumento funerario del II sec. d.C., ora di proprietà comunale, che domina il paesaggio sulla piana albenganese a nord e verso il mare e l'isola Gallinara ad est.

Fu restaurato nel 1892 completando fedelmente, ma con eccessiva abbondanza per un monumento romano, tutto il paramento antico in piccoli quadrelli spaccati, inframmezzati da cornici di mattoni che dividono i tre ordini architettonici della costruzione. Questa appartiene al tipo delle tombe a torre dette «Pile» e consta di tre corpi leggermente rientranti, coronati in alto da un attico che formava due nicchie, con le statue dei defunti (la parte alta è stata demolita dai tedeschi nel 1944 ed il monumento è rimasto così mutilato di qualche metro). Sulla fronte principale, verso il mare, si apre una nicchia a volta, nella quale ci sono due loculi laterali destinati ad accogliere le urne cinerarie dei due ignoti personaggi a cui era dedicato il sepolcro, molto probabilmente cittadini albingaunensi d'alto rango, proprietari della zona. Il «Pilone», per quanto mal restaurato e oggi mutilato, costituisce il modello meglio conservato dei monumenti di questo tipo.

Proseguendo verso ovest, si giunge dopo una trentina di metri ad una vasta spianata ellittica, oggi alberata, che racchiude l'anfiteatro di *Albingaunum*, costruito come di solito fuori delle mura ma qui in posizione inconsueta, perché sull'alto di una collina. Sembra che questo monumento sia stato eretto come ricordo a celebrazione della Pax Romana sotto Augusto «*Pax Liguribus facta est*».

L'edificio ellittico di 70x50 m. è demolito fin quasi alle fondamenta. Ne avanzano ampi resti murari specialmente sul lato nord, appartenenti sia al muro perimetrale esterno, con contrafforti, sia all'ellissi interna che circondava l'arena; verso est è conservato uno dei due ingressi principali di proporzioni considerevoli. L'edificio è stato identificato ai primi del '900, messo in luce una prima volta nel 1934, poi di nuovo nel 1973 e 1975 e dal 1983 al 1987, con scavi sistematici che sono proseguiti fino alla liberazione completa del monumento. Questi scavi hanno portato in luce anche lembi di stratigrafie risalenti al IV-III sec. a.C., forse identificabili con l'insediamento preromano, l'oppido ligure di *Albium Ingaunum*.

È importante notare che l'anfiteatro di Albenga è l'unico noto nella Riviera di Ponente e fu usato probabilmente per ospitare spettacoli di gladiatori, con una capienza di alcune migliaia di spettatori. La presenza di questa struttura dimostra la fervida vitalità della città in epoca romana imperiale. Nella tarda antichità e nel Medioevo la zona dell'anfiteatro divenne un cimitero cristiano. Durante la seconda guerra mondiale quest'area divenne strategica per la sua posizione rialzata sopra la città: al centro dell'arena i tedeschi scavarono due piccoli bunker in cemento armato.

Sul margine ovest dell'anfiteatro si conservano i resti della Chiesa e dell'Abbazia di S. Martino, la prima incorporata in una casa colonica, la seconda trasformata in villa e molto restaurata. Ad ovest della chiesa si sbocca sull'antica strada romana, il cui ultimo rifacimento qua e là conservato, con una striscia di mattoni al centro, dev'essere opera del tardo Medioevo, mentre i tagli nella roccia che si osservano proprio a lato della chiesa possono essere opera romana.

## LA NECROPOLI MERIDIONALE LUNGO LA VIA JULIA AUGUSTA

Le prime esplorazioni della necropoli meridionale del Monte risalgono al 1930; ma è tra il 1934 e il 1937 che si intrapresero degli scavi sistematici. Le indagini dirette da Nino Lamboglia iniziate nel 1934, portarono alla luce 8 monumenti (in sequenza alfabetica: A, B, C, D, E, F, G, H). Di questi uno è un colombario mentre tutti gli altri sono recinti funerari, vere e proprie tombe di famiglia contraddistinte appunto da un recinto in muratura all'interno del quale erano effettuate più deposizioni. Intorno ai monumenti funerari sono pure venuti in luce i resti di singole tombe, ad incinerazione e ad inumazione, databili entro un arco cronologico che va dall'età imperiale romana fino al medioevo.

I lavori di scavo ripartirono nel 1959 sempre sotto la direzione del Lamboglia e continuarono sistematicamente negli anni. La necropoli meridionale di *Albingaunum* rivestì un'importanza non indifferente per almeno sei o sette secoli, a cavallo tra l'età imperiale, la tarda antichità e l'inizio del Medioevo.

L'Edificio romano F, probabilmente una tomba familiare o un recinto funerario monumentale, è sito a fianco della strada e inserito in una struttura rurale del XVII sec., che ne ha utilizzato e conservato le quattro pareti fino a notevole altezza. Sul prospetto principale, una banda orizzontale in *opus reticulatum*, in parte conservata, divideva la superficie esterna in due fasce, di cui rimane soltanto quella inferiore, decorate da un paramento in blocchetti di pietra di diverso colore disposti obliquamente in modo da creare linee diagonali, a spina di pesce, convergenti verso il centro della facciata. Questo tipo di decorazione geometrica, giocata sulla diversa cromia dei blocchetti in pietra, è confrontabile con quella di alcuni recinti funerari di Ostia, databili tra la seconda metà del I sec. a.C. ed il I sec. d.C.

Proseguendo verso ovest si incontrano i resti dell'Edificio romano E, interpretato anche come recinto di una tenuta rurale, è in realtà una vasta area sepolcrale, dove - tra il 1993 e il 1994 - gli archeologi hanno rimesso in luce tre piccole celle funerarie con i corredi. Il muro conservato, ben visibile a lato della strada, è lungo più di 30 metri, suddiviso in due tronconi da una strada sterrata moderna, è costruito con lo stesso sistema del precedente rivestito dal consueto paramento in blocchetti di pietra. Nonostante la scarsità dei reperti archeologici, dovuta alle manomissioni subite dal monumento nel corso dei secoli, pochi frammenti ceramici, raccolti al suo interno, hanno permesso comunque di datare il recinto al periodo compreso tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C.

Oltre il muro del monumento E, una vecchia casa colonica, che reca sulla facciata un'edicola affrescata raffigurante la Madonna Assunta, ha per fondamenta i muri di un altro probabile recinto funerario, caratterizzati dal consueto rivestimento in blocchetti squadrate in pietra.

Sul versante opposto della piccola valle vi è un'altra zona di tombe suburbane allineate a monte della strada, corrispondenti agli Edifici romani D, H, C, B.



Tra il 1993 e il 2002 la prosecuzione degli scavi e dei restauri iniziati negli anni trenta ha messo in luce questa importante sequenza di monumenti ed edifici funerari, ricchissima di tombe inviolate con i loro corredi. Gli edifici B e D sono simili nella pianta e nella destinazione: sepolcri monumentali a recinto con al centro del vano interno, un corpo in muratura destinato forse a sorreggere un'ara funeraria o un'edicola (ne rimangono solo le fondazioni), probabilmente per la statua del defunto rivolta verso oriente.

La sistemazione a terrazze della zona ha danneggiato gravemente questi due monumenti, in modo particolare le loro facciate, rivolte verso la strada, che risultano asportate fin quasi alle fondazioni.

Il muro perimetrale di fondo del monumento D, costruito come struttura di contenimento contro la parete della collina, si è comunque conservato in tutta la sua altezza originaria di circa tre metri. Sulla sommità del muro, al centro, si riconosce una sorta di pinnacolo a base quadrata, sormontato da una cuspide a piramide tronca ancora rivestita, sia pure in parte, dell'antico intonaco. In alcuni punti delle murature superstiti si conservano ancora brandelli del paramento esterno in blocchetti squadrate di pietra. La fronte del monumento, verso la strada, era preceduta da piccoli gradini, oggi solo in parte conservati. Il monumento si presentava originariamente come un recinto rettangolare sormontato da pinnacoli disposti ai quattro angoli ed al centro dei lati.

Più complessa è la lettura del recinto funerario B, che in età imprecisabile è stato gravemente manomesso per trasformarlo in un'abitazione o in un ricovero per il bestiame, come dimostra il suo muro di fondo, non pertinente all'edificio antico.

Il monumento C è invece un colombario, sepolcro in cui le urne cinerarie in terracotta e in pietra erano custodite dentro apposite nicchie disposte lungo le pareti. L'edificio, che costituisce l'unico esempio di colombario fino ad oggi rinvenuto in Liguria, è databile alla metà del I sec. d.C. ed è contraddistinto da un alto basamento di forma quasi cubica, sormontato da tre piccoli gradini su cui poggiano i muri perimetrali della cella. Sul fronte prospiciente la via *Julia Augusta*, tre muri formano con il basamento uno stretto vano destinato probabilmente ad accogliere ulteriori sepolture. Costruito in blocchetti irregolari di pietra legati con malta, il colombario era completamente rivestito da un intonaco contenente polvere di marmo che conferiva all'edificio l'aspetto di una costruzione marmorea.

Dell'originaria decorazione dipinta che ricopriva l'intonaco, rimangono solo debolissime tracce sulla facciata del monumento. Dal lato posteriore, tramite una porticina di cui si conserva la soglia alquanto sopraelevata rispetto al pavimento, si accedeva alla cella interna. Sulle pareti del vano, un tempo rivestite di intonaci dipinti, oggi perduti, si aprono undici loculi che recano ancora l'impronta delle ventidue urne cinerarie, che vi erano murate due a due. Nell'angolo nord-est della cella il pavimento in battuto di calce presenta uno sfondamento prodotto in epoca indeterminabile da probabili ricercatori di tesori.

Nell'area tra i monumenti C e D, recenti scavi archeologici hanno posto in luce i resti di un altro recinto funerario (monumento H), databile alla fine del I sec. d.C. Al suo interno sono state scavate numerose tombe ad incinerazione e ad inumazione, comprese entro un arco cronologico che va dalla fine del I sec. d.C. al III sec. d.C.

A circa un chilometro dal monumento B, sul lato a monte della strada, già in territorio del comune di Alassio, si trovano i resti del recinto funerario A, databile alla fine del I sec. d.C. Caratterizzato, come i monumenti B e D, da un corpo centrale, era rivestito esternamente dal solito paramento in blocchetti squadri di pietra. Una fascia in *opus reticulatum*, andata completamente distrutta durante l'ultimo conflitto mondiale, decorava la fronte dell'edificio antistante la via antica. All'interno della parte nella collina erano situate le sepolture in nicchie interne. E' fiancheggiato da secolari piante di carrubo, che inquadrano il poderoso basamento a più riseghe, rivolto verso la strada.

Poche decine di metri a ponente dell'edificio A, oltrepassato un ruscello, all'interno di un boschetto misto di lecci, carpini e roverelle, si può infine osservare un tratto della via *Julia Augusta* integro: ha un solido lastricato con piccoli gradini disposti diagonalmente per il deflusso delle acque e conserva ai lati i due *margines* o marciapiedi rialzati. Però non è da escludere che si possa trattare di un rifacimento medievale. È comunque possibile qui farsi un'esatta idea dell'aspetto antico della strada: essa non superava i 3,5 m. in larghezza.

Scendendo dal «Monte» il percorso si apre su panorami sempre più aperti sulla costa della baia del porto di Alassio. Si giunge alla Chiesa di Sant'Anna ai Monti, che taluni identificano - ma la tradizione è priva di fondamenti - come la prima chiesa di Alassio. Sant'Anna ai Monti, sconosciuta e adibita a stalla, era ridotta quasi a un rudere; fu radicalmente ristrutturata negli anni 1968-70 e durante i restauri sono venuti alla luce interessanti affreschi. Oggi è proprietà privata e non è visitabile.

## **ALASSIO E SANTA CROCE**

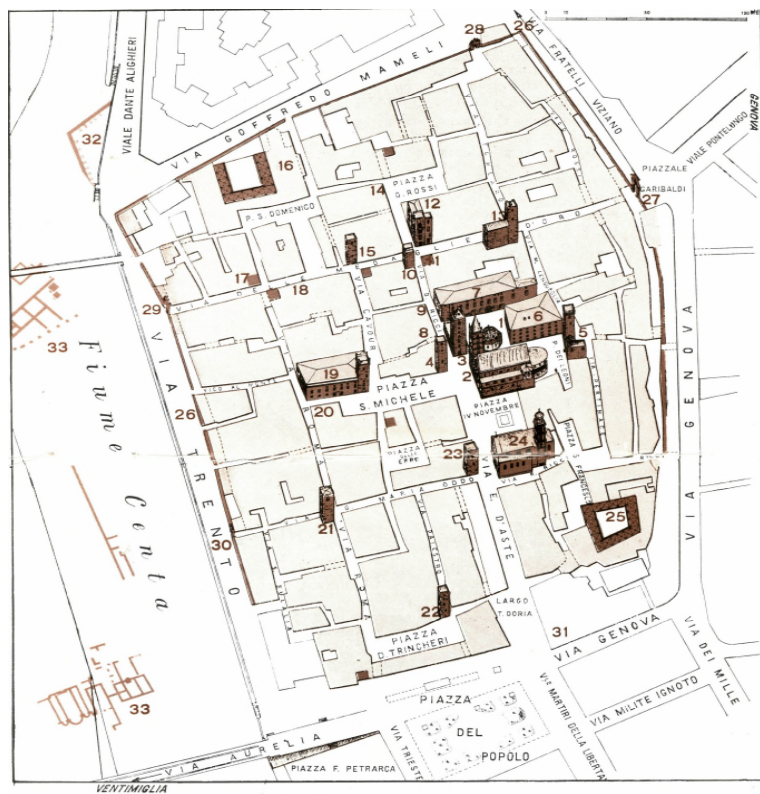
Alla fine della «passeggiata archeologica» di 4 Km., a 100 m. di altezza sul mare, lungo il percorso dell'antica strada romana si raggiunge l'arco di Santa Croce, che segna l'antico confine medioevale tra Albenga e Alassio, sua «villa» nel Medioevo, resasi indipendente a partire dal XVI sec. A lato dell'arco, che offre un belvedere fra i più celebrati della Riviera, sorge la Chiesa Romanica di Santa Croce, fondata nell'XI sec. dai monaci benedettini che, dalla vicina isola Gallinara, estesero il loro dominio a tutto il territorio di Alassio, cedendolo al Comune di Albenga nel 1303. La chiesetta, ridotta fino a poco tempo fa ad un rudere, è stata ricoperta e restaurata, nonché riaperta al culto; conserva l'abside originaria

con archi binati e strette feritoie; anche i fianchi sono medioevali per un tratto, mentre tutta la parte anteriore, compreso il caratteristico portico, è un'aggiunta del XVI sec.

## I RESTI DI ALBENGA ROMANA

La pianta della vecchia Albenga conserva ancora l'aspetto della città fortificata rettangolare tipica dell'età romana, sul modello del *castrum*, con le vie e gli isolati ad angolo retto, formanti un reticolato attorno a due strade centrali, il decumano massimo da est a ovest e il cardine massimo da nord a sud: corrispondenti oggi l'uno a via Enrico D'Aste - via Bernardo Ricci - via B. E. Maineri, l'altro a via Medaglie d'Oro. Questo piano regolatore, è rimasto quasi inalterato attraverso il Medioevo nonostante le numerose successive distruzioni delle mura cittadine (l'ultima ricostruzione, di cui restano ancora in piedi vari tratti, è del 1553).

Anche quando Costanzo III, fra il 415 e il 420 d.C., ricostruì la città semidistrutta dai barbari, seguì nelle linee essenziali, il primo impianto urbano dato alla città dai Romani in età repubblicana; le mura del I sec. a.C. dell'età fra Silla e Cesare sono profondamente sepolte a 6 m. sotto il suolo attuale e quelle di Costanzo, almeno sui lati sud e ovest, coincidono.



1. Battistero
2. Cattedrale
3. Torre Comunale e Palazzo Vecchio del Comune
4. Torre del Municipio, già dei Malasemena
5. Piazzetta dei Leoni, Torre e Casa medioevale Costa
6. Palazzo Costa-Del Carretto di Balestrino (ora Vescovado)
7. Palazzo Vescovile
8. Casa Fieschi Ricci
9. Casa medioevale e Palazzo D'Aste
10. Torre e Casa medioevale D'Aste-Rolandi
11. Loggetta dei Quattro Canti
12. Torre e Casa Lengueglia-D'Oria
13. Torre e Casa Cepollini
14. Case medioevali in via Cottalasso
15. Torre e Casa Navone
16. Resti della Chiesa e Convento di S. Domenico
17. Casa degli Stucchi
18. Torre e Palazzi Rolandi Ricci
19. Torre e Palazzo Peloso-Cepolla
20. Torre e Casa medioevale Lengueglia
21. Torre e Palazzo Oddo
22. Torre della Paciotta
23. Torre e Casa Cazzulin
24. Chiesa di Santa Maria in fontibus
25. Resti del Convento di San Francesco
26. Resti delle mura del 1553 e tracciato delle mura medioevali
27. Porta Molino
28. Porta Torlaro
29. Porta d'Arosia o di S. Siro
30. Porta del Pertugio o di S. Eulalia
31. Castello di Porta Marina (distrutto)
32. Resti del muro di Costanzo (?)
33. Acquedotto e resti di costruzioni romane nell'alveo del Centa

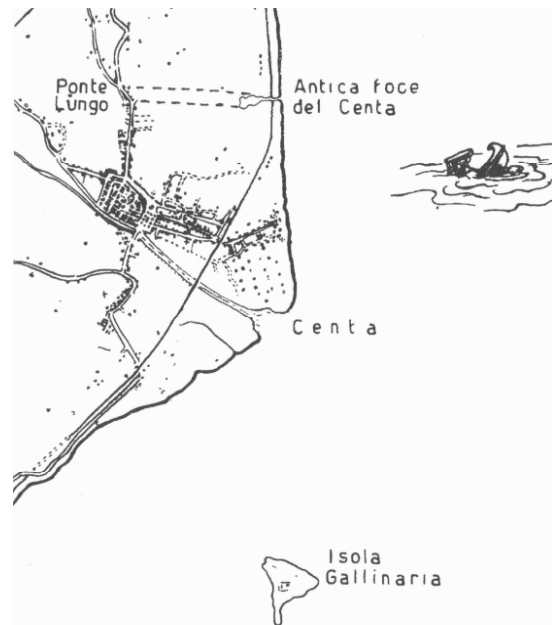
Sembra peraltro che nei secoli più prosperi dell'Impero l'abitato di *Albingaunum* si estendesse anche fuori del perimetro delle mura repubblicane, tardo-romane e medioevali; certamente la piana circostante era densamente popolata e cosparsa di ville.

Fattore determinante nelle successive trasformazioni della topografia cittadina è stato il corso del fiume Centa, lungo appena 5 km., che nasce a monte della città dalla confluenza dei torrenti Arroscia e Neva e che fino al XIII sec. scorreva un chilometro a levante della città, ove si trova oggi interrato il «Ponte Lungo» e con le sue alluvioni aveva perciò formato la punta avanzata della pianura in corrispondenza della foce, cosicché il mare giungeva sino a lambire la città e i piedi della collina che le sta a ponente e favorì la possibilità della costruzione di un porto.

Questa deviazione del corso naturale del fiume, unita ad un processo di costante bradisismo, ha provocato dal Duecento ad oggi l'allontanamento della linea costiera dalla città e un rapido rialzamento del suolo cittadino.

Il livello romano si trova oggi a circa 4 m. sotto l'attuale, come si può vedere dagli edifici di età imperiale che affiorano nell'alveo del Centa; quello del V sec. a circa 2,50 m., come si vede nel Battistero e a circa 2 m. era il livello della Cattedrale medioevale. Solo nei secoli più recenti il fenomeno di rialzamento del suolo si è venuto attenuando e gli apporti alluvionali del Centa si sono incanalati sempre più verso il mare.

Per questa serie di fenomeni la città, che ancora nel Medioevo si trovava in riva al mare ed era perciò una ricca città marinara oltre che agricola, ne dista oggi un chilometro e basa le sue risorse prevalentemente sull'agricoltura.



## ISOLA GALLINARA

L'isola è citata da Columella e da Varrone nel II e nel I sec. a.C. perché piena di galline selvatiche (da qui il nome), ma al di là di queste testimonianze antiche, le indagini archeologiche sull'isola non hanno portato in luce nessun resto anteriore alla presenza dei monaci del Medioevo. E' un'isola di quarzite che si estende per circa 11 ettari ed è distante dalla costa poco meno di un chilometro tra Albenga e Alassio. L'isola è parco regionale ma è anche proprietà privata, per cui è vietato l'approdo.

L'importanza della Gallinara nell'antichità doveva essere legata soprattutto alla navigazione. La sua posizione a ridosso della costa era fondamentale come protezione per il porto di Albenga e per le navi sulla rotta tra la Gallia e l'Italia. Successivamente, con il fiorire del monachesimo tardo-romano e bizantino in tutti i principali isolotti delle coste tirreniche e provenzali, l'isola confermò la sua importanza. Sembra sia autentica la storia del soggiorno di S. Martino da Tours, tra il 356 e il 360 d.C., mentre sfuggiva da Milano dalle persecuzioni degli Ariani ed esiste tuttora, sul fianco occidentale dell'isola, la grotta ove avrebbe dimorato.

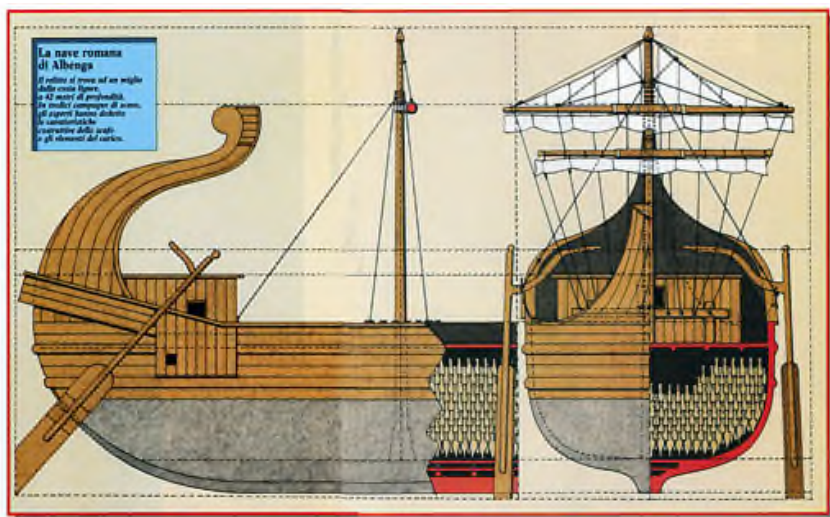
## LA NAVE ROMANA DI ALBENGA

La testimonianza dell'*Itinerarium Maritimum* della presenza di un porto rilevante ad Albenga è rafforzata dal ritrovamento della nave oneraria romana del I sec. a.C. nelle acque antistanti la città; una nave dalle dimensioni imponenti e dal carico preziosissimo che conferma l'idea dell'importanza dello scalo albingaunense, anche se non è una certezza poiché il porto di *Albingaunum* non è più rintracciabile e, quindi, non si può quantificare la sua effettiva rilevanza.

E' di eccezionale interesse archeologico la scoperta della prima nave oneraria romana e soprattutto la sua esplorazione sul fondo marino ad opera della celebre nave-ricuperi «Artiglio». La posizione della nave è situata a circa 1 miglio dalla costa, in corrispondenza dell'antica foce del Centa. Nel 1950 è stata in realtà oggetto solo di un sondaggio preliminare, durato 15 giorni e che ha procurato il recupero di una piccola parte del carico di anfore vinarie che giace intatto in fondo al mare, sprofondato a 42 m. di profondità nella melma alluvionale. Nel 1959 e 1961, con tecnica più perfezionata e mediante la nave «Daino» della Marina Militare italiana, appositamente attrezzata, il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina vi ha compiuto una delle sue esperienze più notevoli, effettuando il rilievo completo e sistematico del giacimento, che è di proporzioni vastissime. Le ricerche sui fondali marini sono proseguite negli anni successivi fino al 1971.

I risultati della prima campagna esplorativa, svoltasi nel febbraio 1950, hanno permesso la formazione del «Museo Navale Romano», sistemato nel Palazzo Peloso-Cepolla e che costituisce oggi una delle singolarità di Albenga ed una meta di eccezionale interesse per i visitatori.

Nel Museo sono esposte 100 anfore vinarie integre, delle 700 e più che sono state recuperate; i primi resti lignei e metallici dello scafo e avanzi del carico e della suppellettile, con molti elementi di confronto (calchi e fotografie) su quanto finora si conosce della marineria mercantile romana.



Sul fondale è stata rilevata la presenza di altre anfore e di molti frammenti, tanto da ipotizzare che il carico della nave possa essere stato di 3.000 anfore. La campagna di ricerca del 1970-71 ha poi corretto il calcolo delle anfore portando il numero a 10.000 unità. Con un tale carico la nave, di circa 40 m. di lunghezza e 10 di altezza, avrebbe avuto un peso di circa 450/500 tonnellate con le anfore probabilmente disposte in cinque strati e conservate nella stiva.

Al momento del recupero le anfore non erano vuote. Alcune di esse si ruppero durante le operazioni di issaggio a bordo dell'"Artiglio" e presentarono sul fondo una sostanza rossa e un rivestimento nero. Il rivestimento nero (studiato con analisi di laboratorio) corrispondeva a bitume, che serviva come impermeabilizzante; mentre la presenza della sostanza rossa rende probabile che si trattasse di vino proveniente dall'Italia meridionale e diretto in occidente verso le coste della Gallia e dell'Iberia.

La datazione delle anfore è semplice: in base alla loro forma sono classificate con il n° 1 nella tavola di Dressel, quindi come tipiche degli ultimi due secoli della Repubblica e sono collocabili tra la fine del II sec. e l'inizio del I sec. a.C.

Del carico della nave facevano parte anche oggetti di ceramica a vernice nera di fabbricazione campana e dell'Italia meridionale. Questo vasellame, che proveniva dalle stesse zone di produzione del vino, costituiva una sorta di merce di accompagnamento delle derrate alimentari caricate sulla nave. Gli oggetti sono tutti databili tra il 100 e l'80 a.C. Sulla nave furono rinvenuti anche tre elmi differenti appartenuti con tutta probabilità all'equipaggio.

Il carico della nave era formato anche da oggetti di piombo tra i quali un corno, una ruota di manovra e un crogiuolo. Il corno, appartenente ad una testa di montone o di ariete, era probabilmente un oggetto decorativo, mentre il crogiuolo si è rivelato uno strumento per fondere piombo da utilizzare per le urgenti saldature a bordo. Quest'oggetto potrebbe significare che, su una nave di queste dimensioni, era attrezzata un'officina con utensili e materiali per gli interventi urgenti da compiere durante la navigazione.

## **Bibliografia**

- Albenga romana e medievale, *Nino Lamboglia, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 2009*
- Lungo la Via Julia Augusta, *Enrico Pelos, 2014*
- Strade romane, *Patrizia Basso, Carocci editore, Roma, 2007*
- Albenga nell'antichità, *Andrea Opici, Fratelli F.lli Editori, Genova, 2008*
- Vie Romane in Liguria, *a cura di Rinaldo Luccardini, Soprintendenza archeologica della Liguria - Regione Liguria, De Ferrari Editore, Genova, 2001*
- Magiche trasparenze I vetri dell'Antica Albingaunum Guida alla mostra, *a cura di Bruno Massabò, Anthelios Edizioni, Garbagnate Edizioni MI, 2007*
- Nel segno di Augusto La Liguria e il Principe, *a cura di Bruno Massabò, Ministero dei beni culturali e del turismo – Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Liguria – Soprintendenza per i beni archeologici della Liguria, Sagep Editori, Genova, 2014*